

martedì 12 febbraio 2002

planeta

rUnità

7

“ Gli F-16 e gli Apache hanno centrato il cuore della città

Umberto De Giovannangeli

Gaza è un cumulo di macerie. Una città martoriata, sotto assedio, sottoposta ai continui raid aerei israeliani. Per il secondo giorno consecutivo, caccia F-16 ed elicotteri da combattimento «Apache» entrano in azione a più riprese contro infrastrutture dell'Autorità nazionale palestinese, a cominciare dal complesso d'edifici «Saraya», sede del comando della Sicurezza generale dell'Anp e della prigione centrale di Gaza, centrati da sei tra razzi e bombe. Ad essere colpita da quattro missili aria-terra è anche una postazione di Forza 17, la guardia personale di Arafat. Il boato delle esplosioni, il suono lancinante delle ambulanze, le dense colonne di fumo che si alzano dagli edifici colpiti e ridotti a un cumulo di macerie. E ancora: la fuga disperata di centinaia di studenti di una scuola vicina agli obiettivi bombardati, la consapevolezza che l'escalation militare è solo agli inizi: sono questi i tratti caratteristici dello scenario di guerra impiantato a Gaza. Quello dell'aviazione israeliana è un martellamento incessante che provoca nella sola giornata di ieri 43 feriti (tre in gravi condizioni), tra i quali, secondo fonti locali, donne, bambini e due operatori televisivi (uno americano, l'altro palestinese). Per 45 minuti il cuore di Gaza è sconvolto dalle esplosioni.

Alla base della rappresaglia israeliana non c'è solo l'attentato dell'altro ieri a Beer Sheba, che è costato la vita a due soldatesse israeliane: il nuovo raid su Gaza, spiega infatti un portavoce militare di Tel Aviv, è stato deciso poiché i servizi di sicurezza comandati dal generale Al-Majaid non avrebbero fatto nulla per impedire, l'altro ieri, il lancio di razzi «Qassam 2», a lunga gittata, contro il kibbutz Saad, nel vicino deserto del Neghev. Israele, sottolinea ancora il portavoce dell'esercito, non può assolutamente tollerare il lancio di razzi contro il proprio territorio. Se quei missili si abatteranno contro le città



Missili israeliani sulla sede del comando di Sicurezza generale dell'Anp a Gaza. C. Dharapak/Ap

Raid su Gaza. La rappresaglia non si ferma

Colpiti uffici dell'Anp. Folla assalta le prigioni e libera terroristi di Hamas e Jihad



Palestinesi a Jabalia dopo il bombardamento israeliano. H. Saber/Ansa

israeliane, avverte il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, «non escludiamo che la reazione d'Israele possa investire anche la popolazione civile palestinese». E così si continua a combattere, in una spirale di sangue che appare inarrestabile. A definire «inaccettabili» i raid israeliani a Gaza è l'inviato Onu in Medio Oriente, il norvegese Terje Roed Larsen, poiché - afferma - mettono a repentaglio le vite di civili innocenti e anche di dipendenti delle Nazioni Unite. «Le bombe - ammonisce Larsen - producono altre bombe, le bombe producono terrorismo». Per l'inviato Onu non esiste una soluzione militare al conflitto in corso: «Le parti - rimarca con decisione - debbono tornare immediatamente al tavolo delle trattative e affrontare le questioni politiche

stesso Kofi Annan: «Il segretario generale delle Nazioni Unite è costernato per i bombardamenti di strutture appartenenti all'Anp a Gaza nei pressi di aree civili con bombe di forte tonnellaggio che hanno causato danni sostanziali agli uffici dell'Onu», dichiara Fred Eckhland, portavoce del numero uno del Palazzo di Vetro. Ma il linguaggio della diplomazia è soffocato dalla forza devastante delle armi. La reazione israeliana viaggia anche via terra. Carri armati con la stella di Davide penetrano nella zona di Al-Anagiz e a Khan Yunis, nel nord della Striscia di Gaza. Una «Striscia» di fatto spezzata in tre parti dalle truppe di Tshah, l'esercito dello Stato ebraico. E i blindati israeliani sono tornati in azione anche sul fron-

te cisgiordano. È ancora notte quando una ventina di carri armati penetrano a est di Nablus, alla ricerca, rilevatisi infuocata, dei micidiali lanciarazzi «Qassam 2». All'altezza della Tomba di Giuseppe (luogo sacro agli ebrei), si registrano violenti scontri a fuoco tra i soldati e miliziani palestinesi. Ma l'epicentro della nuova rappresaglia israeliana resta la Striscia di Gaza. Centinaia di giovani palestinesi si radunano attorno a ciò che resta della prigione centrale di Gaza City.

Scandiscono slogan contro Israele, invocano altri attacchi suicidi nel cuore dello Stato ebraico e, soprattutto, non nascondono l'intenzione di liberare a forza dalla prigione i detenuti, molti dei quali militanti di Hamas e della Jihad. La tensione è altissima. Gli agen-

ti di guardia sparano colpi di mitra in aria per disperdere la folla, mentre decine di detenuti vengono trasferiti per alcune ore in un luogo più sicuro e altri, approfittando della confusione, riescono a fuggire.

La stessa scena si ripete a Hebron: cinquecento manifestanti assaltano la prigione della città, liberando diciassette prigionieri dopo aver spaccato i vetri e sfondato le porte del carcere, senza incontrare resistenza tra le guardie. Fra i detenuti liberati c'è anche il leader locale della Jihad islamica, Mohammad Ayub Sidr, che il 10 dicembre scorso è sfuggito ad un tentativo di Israele di assassinarlo. Sidr è scomparso subito dopo essere stato liberato. Il caos è assoluto, e nel caos si rafforzano i gruppi estremisti. Alla guerra combattuta sul campo si accompagna quella delle dichiarazioni. «Noi condanniamo l'attacco contro la prigione centrale di Gaza e riteniamo l'intera responsabilità sul governo israeliano impegnato nella distruzione del processo di pace», denuncia il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat. Che torna a rivolgersi agli Stati Uniti perché «assicano con decisione e immediatezza sul primo ministro Ariel Sharon perché si arresti prima che sia troppo tardi». Ma nessuno a Gaza crede al «miracolo». Tutti si apprestano a vivere l'ennesima notte di paura e di tensione. A viverla al buio, poiché il raid della mattinata ha provocato l'interruzione dell'energia elettrica in tutta la città.

Per l'esercito israeliano diviene prioritario il compito di individuare e distruggere i razzi Qassam-2

l'intervista

Yael Dayan

È una delle depositarie del piano segreto di pace messo a punto dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). Un piano che, nelle intenzioni di Peres, sarà presentato al voto del governo «al momento opportuno». Ma lei, Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei Sei giorni, non ha dubbi: «Quel piano - dice - può rappresentare una utile base di discussione per una soluzione politica del conflitto israelo-palestinese».

Mentre riesplode la violenza in Israele e nei Territori, Shimon Peres e Abu Ala hanno approntato un piano di pace. Non si tratta di un'iniziativa nobile quanto velleitaria, tanto da provocare forti perplessità anche in casa laburista?

«Comprendo le perplessità, dovute soprattutto all'atteggiamento ambiguo dei palestinesi, e tuttavia ritengo che si tratti di un tentativo generoso e concreto di gettare le basi per una soluzione politica del con-

Il riconoscimento di uno Stato palestinese è una verifica delle reali intenzioni di Yasser Arafat

flitto». **I contenuti del piano restano segreti. Lei è tra coloro a cui Peres ha inviato una copia del piano. Qual è il suo giudizio d'insieme?**

«A me pare una utile base di discussione, che tiene nel dovuto conto la questione della sicurezza e del diritto all'esistenza d'Israele e, al contempo, riconoscendo il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipen-

dente rende possibili negoziati fra eguali su un accordo permanente».

Ciò significa che il riconoscimento dello Stato palestinese avverrebbe all'inizio del negoziato e non ne sarebbe la sua conclusione?

«È così. Ma il punto cruciale riguarda la logica su cui si fonda il piano, vale a dire un approccio graduale, verificato passo dopo passo, ad un accordo definitivo. Il riconoscimento reciproco avverrebbe prima della individuazione dei confini definitivi tra i due Stati. Nel frattempo la sovranità verrebbe instaurata nei territori oggi sotto controllo totale o parziale controllo dell'Anp».

L'ala oltranzista del governo potrebbe ribattere che si tratta di concessioni unilaterali da parte israeliana.

«Non è così. E questo è un punto che va oltre lo stesso piano Peres-Abu Ala. Perché riconoscere ad un popolo un'identità statale non porta con sé, per quel popolo e i suoi governanti, solo dei diritti ma anche dei doveri. Primo fra tutti il dovere a non attaccare lo Stato con

si si è raggiunta un'intesa o permettere l'uso del proprio territorio nazionale a gruppi ostili ad Israele. L'approccio graduale significa anche individuare un arco significativo di tempo entro il quale verificare la tenuta del cessate il fuoco, che deve essere totale, e la realizzazione dei rapporti Mitchell e Tenet. Le richieste all'Anp sul terreno della lotta al terrorismo e della cessazione totale delle violenze sono chiare ed estremamente impegnative. Nessuno ha intenzione di affidarsi al buio ad Arafat».

Restano però questioni cruciali da risolvere come lo status di Gerusalemme e il diritto al ritorno dei rifugiati.

«Questioni che andranno affrontate in una seconda fase e che non devono divenire, da una parte e dall'altra, elementi pregiudiziali all'intesa».

I palestinesi, delineando i contenuti di una pace giusta, fanno riferimento alle risoluzioni internazionali.

«Le risoluzioni 242 e 338, soprattutto per ciò che concerne i confini

fra i due Stati, saranno un importante riferimento nella definizione dell'accordo. Vorrei ricordare in proposito che il riferimento a quelle risoluzioni come basi per una pace possibile è stato fatto anche dal presidente Usa George W. Bush e da tutti i leader europei. Siamo dunque in buona e ferma compagnia».

Basterà l'annuncio del piano per arrestare la violenza?

«Potrà servire a far comprendere ai due popoli che esiste un'alternativa praticabile attraverso la quale è possibile raggiungere quegli obiettivi che la logica del terrore e della

rappresaglia allontanano. Lo ripeto: riconoscere lo Stato palestinese non è un atto di giustizia ma il modo per mettere davvero alla prova i reali intendimenti di Arafat e della leadership palestinese. Proseguire sulla via della violenza anche dopo la fondazione dello Stato porterebbe ad una reazione durissima da parte d'Israele, una reazione che troverebbe un totale consenso interno e una piena legittimazione internazionale».

Nei giorni scorsi il premier Ariel Sharon ha affermato che il piano Peres-Abu Ala non gode del suo consenso.

«Staremo a vedere. La presenza dei laburisti nell'attuale governo era ed è legata ad un programma condiviso dal premier che fa esplicito riferimento agli accordi di Oslo. E il piano Peres-Abu Ala si muove nella direzione indicata da quell'intesa. D'altro canto, lo stesso Sharon ha ripetuto più volte, anche nel suo incontro con Bush, di essere pronto a dolorosi sacrifici per raggiungere una pace nella sicurezza. Ebbene, questo piano ha il pregio di entrare nel merito». **u.d.g.**

Parla la deputata laburista: l'iniziativa del ministro degli Esteri restituisce uno spazio concreto alla politica

«Il piano Peres può servire alla pace»

La forza del progetto è nella logica del passo dopo passo in sintonia con gli accordi di Oslo

Giovanni Paolo II istituisce quattro diocesi in Russia. Protesta il patriarcato di Mosca. Sempre più difficile il viaggio del pontefice. Visita diplomatica del cardinale Kasper

Torna il grande freddo tra la Mosca ortodossa e il Vaticano

Roberto Monteforte

ROMA La Santa sede decide di trasformare in diocesi le quattro «amministrazioni apostoliche» presenti in Russia, creando una regolare Provincia ecclesiastica. Una scelta spiegata con l'esigenza di assicurare una presenza stabile e un'assistenza spirituale adeguata al milione e trecentomila cattolici presenti nella Federazione Russa. Ma la chiesa ortodossa protesta. Definisce la decisione «unilaterale» e contraria ai «principi canonici».

Si fa così sempre più improbabile un viaggio di Giovanni Paolo II a Mosca. Malgrado il disco verde del governo Putin il patriarcato ortodosso riafferma la

sua contrarietà. La tensione tra chiesa ortodossa e Vaticano, mai sopita, con la decisione della Santa Sede si è fatta più alta. L'accusa mossa dal patriarcato di Mosca alla chiesa di Roma è quella di fare del proselitismo in territori tradizionalmente di fede ortodossa. Il portavoce del patriarca Alessio II, Igor Vyshnanov ha affermato che i problemi in sospeso debbono essere discussi dalle due chiese «e non decisi in modo unilaterale». «La creazione - continua - delle strutture su vasta scala della chiesa cattolica in Russia non risponde ai reali bisogni pastorali del Vaticano e mira ad organizzare in futuro l'attività missionaria fra la popolazione del nostro paese che non è mai stata cattolica». Igor Vyshnanov, che parla esplicitamente di «gesto non amichevole» da parte del Vaticano, denuncia una violazione dei principi canonici, ricordando che prima dello scisma «in una città non potevano esserci due vescovi». Il proselitismo, il problema della chiesa cattolica di rito orientale e quello delle proprietà ecclesiastiche contese in Ucraina occidentale, sono sempre stati i problemi che, a detta del patriarcato ortodosso, hanno sin qui impedito una visita del Papa in Russia.

Pronta è arrivata la replica vaticana. Il portavoce Joaquin Navarro-Valls ha spiegato le ragioni della scelta di Giovanni Paolo II. Si vuole rassicurare che con questa decisione il Papa intende «poter migliorare il dialogo e la collaborazione con la Chiesa ortodossa russa, cui - ha

affermato il portavoce vaticano - non ha mai fatto mancare il proprio sostegno». Al Patriarcato russo la Santa Sede ricorda che essa rispetta le esigenze degli ortodossi e per questo chiede il rispetto delle proprie, per quanto riguarda anche l'assistenza religiosa dei propri fedeli. Per dare più forza alle scelte del Papa l'Osservatore Romano ricostruisce in una nota la storia religiosa dei territori ecclesiastici della Federazione Russa per concludere che «non si tratta di introdurre nuove strutture ecclesiastiche in quei territori, quanto piuttosto di ripristinare quelle già preesistenti, aggiornandole alla presente situazione».

Una polemica che raffredda gli entusiasmi di chi sperava - dopo la presenza

alla giornata di preghiera per la pace di Assisi voluta da Giovanni Paolo II, di una delegazione del patriarcato di Mosca guidata da Pitirim, metropolita di Volokolamsk e Juriev e vicario patriarcale di Mosca - in rapporti più distesi tra le due chiese. E proprio da quel clima era scaturito l'invito nella capitale moscovita del cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani. Il cardinale, uomo del dialogo e dell'ecumenismo, sarà a Mosca il 21 e 22 febbraio. Cercherà, con il nunzio apostolico mons. Giorgio Zur, di riannodare i nodi del dialogo con la Chiesa ortodossa di Mosca, di spiegare al patriarca Alessio II la posizione vaticana. Un'impresa che non si presenta facile.

Putin avverte gli Usa sull'Irak: nessuna azione unilaterale

Monito di Vladimir Putin agli Usa contro un'eventuale decisione unilaterale di intervenire in Irak. In un'intervista al *Wall Street Journal*, il presidente russo non ha escluso che in futuro si possa colpire Baghdad, ma ha ricordato che quanto fatto finora contro il terrorismo è stato il frutto di «un'azione energica e generalmente coordinata». «Ritengo che per preservare l'efficacia di questa azione congiunta in futuro, dovremo continuare a coordinarci», ha avvertito Putin. Quanto all'«Asse del male» in cui Bush ha collocato Irak, Iran e Corea del nord, il capo del Cremlino si è detto contrario a stilare «liste nere» ma ha ammesso che vi è preoccupazione che Baghdad possa produrre armi chimiche e batteriologiche. A suo avviso l'uso della forza non è «la sola, universale e migliore soluzione», e dovrebbe essere «giustificato» come fu per l'Afghanistan. «Ci dovrebbero essere prove universalmente accertate», ha insistito.